

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

14/03/2011 Corriere della Sera - NAZIONALE I Figli, le Piazze L'Italia Svelata dai Censimenti	4
14/03/2011 Il Sole 24 Ore Il rebus dei fondi per la cassa in deroga	7
14/03/2011 Il Sole 24 Ore LE MASSIME	11
14/03/2011 Il Sole 24 Ore Enti lirici, in scena solo proteste ma da solisti	12
14/03/2011 Il Sole 24 Ore Un taglio a tutti gli incrementi del fondo 2009	15
14/03/2011 Il Sole 24 Ore A rischio i contratti a tempo Pa	16
14/03/2011 Il Sole 24 Ore Modifiche ai permessi per assistere disabili gravi	18
14/03/2011 Il Sole 24 Ore L'agente contabile allarga i confini	19
14/03/2011 Il Sole 24 Ore Società dei comuni: è un rebus la scelta del partner privato	20
14/03/2011 Il Sole 24 Ore Prospetto Siope per la liquidità	21
14/03/2011 Il Sole 24 Ore Partecipazioni e concessioni da comunicare entro marzo	23
14/03/2011 Il Sole 24 Ore Più facile attivare i bonus sull'acquisto di terreni agricoli	25
14/03/2011 Il Sole 24 Ore Immobili da demolire con prelievo bifronte	27
14/03/2011 Il Sole 24 Ore Incrocio fondamentale con il termine per il 730	29

14/03/2011 Il Sole 24 Ore	30
Cedolare a rischio in un caso su tre	
14/03/2011 Il Sole 24 Ore	33
La flat tax sugli affitti? Dispetto ai disonesti	
14/03/2011 Il Giornale - Milano	34
Ecco quanto si potrà risparmiare con la cedolare secca sulla casa	
14/03/2011 Il Giornale - Milano	35
La Lombardia prima in Europa per i soldi alle altre regioni: tre volte più generosa di Parigi	
14/03/2011 La Sicilia - Nazionale	36
Federalismo fiscale, batosta per l'Isola	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

19 articoli

1861-2011 La crescita delle città del Nord e le famiglie sempre più piccole

I Figli, le Piazze L'Italia Svelata dai Censimenti

Da Milano a Napoli, 150 anni di dati sui Comuni L'età media Nel 1901, l'età media degli italiani era di 28 anni, 15 in meno di quella di oggi. A causa dell'immigrazione, la popolazione femminile aveva superato quella maschile

SERGIO RIZZO

A San Vitaliano, due passi da Nola, il tempo si è fermato. In quel paese di 6.152 anime, sparso nell'immenso sistema urbano che è ormai la provincia di Napoli, dove i comuni si susseguono ormai senza più identità, ci sono le famiglie più numerose d'Italia. Quattro componenti ognuna, contro una media nazionale di 2,41: padre, madre e il 41% di un figlio. In centocinquant'anni la famiglia italiana si è ridotta della metà. Ovunque, tranne che a San Vitaliano. Nel 1861, in quelle che nel Regno d'Italia si chiamavano «Province napoletane», le famiglie erano composte mediamente da 4,44 individui. E non erano le più numerose del Paese, contrariamente a quello che si potrebbe immaginare. In Lombardia si sfioravano i cinque componenti per nucleo familiare. In Romagna si arrivava a 5,22. In Toscana a 5,23 e in Umbria addirittura a 5,36.

Un altro luogo comune destinato a essere sfatato, come quello, già messo in dubbio dagli studiosi Vittorio Daniele e Paolo Malanima, di un Sud più povero e arretrato del Centro Nord già nel momento in cui si fece l'Unità d'Italia? Certamente è pieno di sorprese il lungo viaggio che l'Associazione dei Comuni italiani ha compiuto per celebrare l'anniversario del secolo e mezzo del Paese. Un viaggio fissato in una pubblicazione dal titolo «1861-2011 L'Italia dei Comuni - 150 anni di Unità» dove si ripercorre la nostra storia fotogramma per fotogramma, attraverso i numeri.

Napoli, per esempio. Nel 1861 le famiglie erano meno numerose che a Milano, o a Modena e Reggio Emilia. Ma Napoli era la città più grande d'Italia, con 447.065 abitanti. E il bello è che lo sarebbe rimasta per sessant'anni, fino a quando il censimento del 1931 non avrebbe certificato il sorpasso di Roma. Per più di mezzo secolo, dunque, l'unica vera metropoli del Paese è stata la capitale del Regno delle Due Sicilie. Le cui banche (il Banco di Napoli e il Banco di Sicilia) hanno continuato fino al 1926 a battere la moneta nazionale.

Da Napoli a Milano. Centocinquant'anni fa la capitale industriale d'Italia aveva meno di 200 mila abitanti. Ma mentre in un secolo e mezzo i napoletani sono poco più che raddoppiati, il numero dei residenti milanesi è cresciuto di sei volte e mezzo. Questo è avvenuto anche grazie alla sua espansione territoriale, se si pensa che la città di Milano vanta il maggior numero di annessioni di Comuni esistenti al 1861. Ben 29, da paesini come Cassina Triulza, 106 abitanti, fino a vere e proprie cittadine come Corpi Santi di Milano, 46.348 mila residenti, annessa al capoluogo nel 1873. L'apice dello sviluppo milanese è nei cinquant'anni che vanno dal 1901 al 1951. Curiosamente la Milano di oggi ha più o meno lo stesso numero di abitanti rispetto a sessant'anni fa: un milione 307.495 contro un milione 274.245. Mentre Roma ha aumentato nello stesso periodo da popolazione di 1,1 milioni di abitanti. E Napoli, al contrario, ha perduto residenti. Soltanto negli ultimi vent'anni se ne sono andati dal capoluogo campano in 100 mila. Il risveglio di un vecchio fantasma, quello dell'emigrazione, che riguarda tutto il Mezzogiorno.

Fra il 1951 e il 2008 la popolazione del Sud si è ridotta di quattro milioni di persone. Nei primi anni Sessanta lasciavano il Meridione in 300 mila l'anno. Poi, alla fine degli anni Ottanta, sembrava finita. Invece, fra il 1997 e il 2008, se ne sono andati in 700 mila. «Nel solo 2008 - scrivono gli studiosi Luca Bianchi e Giuseppe Provenzano nel saggio "Ma il cielo è sempre più su" - il Sud ha perso oltre 122 mila residenti, trasferiti nelle regioni del Centro Nord, a fronte di un rientro di 60 mila persone: una perdita di popolazione tripla rispetto a quella degli anni Ottanta». A questo si deve aggiungere il pendolarismo temporaneo: quello di 173 mila persone che nel solo 2008 sono emigrate senza cambiare residenza, che rendono «allarmante» la dinamica migratoria. Perché, è la tesi di Bianchi e Provenzano, «si tratta di circa 295 mila individui che legano la prospettiva di realizzazione professionale alla scelta di abbandonare il Mezzogiorno». Come all'inizio degli

anni Sessanta. Soltanto che mentre allora l'emigrazione era soprattutto dai paesi e dai piccoli centri, ora riguarda le grandi città. Nel 2006 sono andate via da Napoli 10 mila persone. Altre 2.700 da Palermo, 2000 da Bari, 1.300 da Caserta, 1.200 da Salerno. Anche se, di nuovo, «in alcuni piccoli comuni del profondo Sud lo spopolamento raggiunge i livelli più alti dal dopoguerra», dicono ancora Bianchi e Provenzano portando il caso di Riesi, in provincia di Caltanissetta. Che nel 2006 ha perso il 9,3% della popolazione.

In 150 anni di storia l'Italia dei campanili è profondamente cambiata, pur rimanendo profondamente la stessa. Sono 1.396 i Comuni esistenti al 1861 (quando erano in tutto 7.720) scomparsi successivamente per soppressioni o fusioni. Quasi il 20%. Dopo Milano, è la città di Genova che ha registrato più annessioni di piccoli Comuni: 25, per oltre 120 mila abitanti. Il numero dei municipi si è poi dilatato fino a 9.129 nel 1921, quando del territorio italiano facevano parte anche l'Istria e Zara, per scendere di nuovo a 7.810 nel 1951 e risalire a 8.094 oggi. Quando il Comune più piccolo, Pedesina, in provincia di Sondrio, con i suoi 33 abitanti è una volta e mezzo più piccolo del più piccolo Comune italiano del 1861: Baratonia, in Piemonte.

Dice il segretario generale dell'Anci, Angelo Rughetti: «La formula italiana ha fatto sì che i nostri Comuni sviluppassero delle caratteristiche uniche in Europa, pur nel complesso delle straordinarie diversità esistenti. E appare evidente che questi enti sono alla base delle radici istituzionali della nazione che andiamo a festeggiare il 17 marzo. La fotografia che Ancì ha provato a sviluppare dimostra come i Comuni da sempre siano stati luoghi di aggregazione offrendo ai cittadini possibilità di partecipazione e consapevolezza dei propri diritti e doveri. Proprio alla luce delle recenti politiche federaliste lo Stato dovrebbe sempre di più puntare su questo livello istituzionale che ha dato prova di affidabilità e capacità di innovazione. Degli 8.094 Comuni italiani ben 5.709 enti sono al di sotto dei 5.000 abitanti, circa il 70% del totale e rappresentano un sesto dei residenti. È evidente che il Comune è l'ente più prossimo ai cittadini, il primo livello istituzionale dello Stato con cui ogni cittadino può interloquire». Sono sopravvissuti, i piccoli Comuni, anche alla rivoluzione della struttura sociale. Un Paese che è diventato molto più ricco, ma più vecchio e con famiglie meno numerose. Nel 1901, quando l'Anci è stata fondata, l'età media degli italiani era di 28 anni e 4 mesi, quasi 15 anni inferiore a quella di oggi. Da poco la popolazione femminile aveva superato quella maschile, a causa dell'emigrazione, che dal 1887 in poi avrebbe assunto le proporzioni di un esodo biblico. Da allora in Italia le donne sono state sempre più numerose degli uomini. Le famiglie composte da una sola persona erano l'8,8% nel 1901 e sono il 28,1% oggi. C'erano l'automobile e l'elettricità. Per non parlare del telefono. In un Paese nel quale ancora appena il 51,5% degli abitanti sapeva leggere, esistevano già cento posti telefonici pubblici. Una stagione, quella della cabina telefonica, destinata a durare poco più di un secolo se è vero che l'ultimo esemplare scomparirà dalle nostre strade nel 2015. Il Prodotto interno lordo pro capite era pari al controvalore attuale di 1.600 euro, contro i 25.000 circa di oggi. Ma l'agricoltura assorbiva ancora il 37% della forza lavoro e la pubblica amministrazione era magrissima. Gli impiegati erano 178.241, senza contare gli insegnanti. Le donne erano una rarità: 5.064 appena. Oggi la forza lavoro corrispondente negli apparati pubblici supera i due milioni e mezzo. E le donne rappresentano il 55%.

Per pubblica amministrazione s'intendevano anche gli uffici delle colonie. Nel 1921 vivevano in quelle africane 22.183 italiani, dei quali ben il 29,8% provenienti dalla sola Sicilia. E giovani: il 57% aveva fra 21 e 40 anni di età. Gli abbonati al telefono erano 117 mila e il 9,7% dei cittadini aveva una proprietà immobiliare. Oggi circa l'80% delle famiglie vive in una casa di proprietà. Quelle in affitto non sono che il 18,9% del totale. Nel 1946, quando nei Comuni tornò il sindaco al posto della figura fascista del podestà, le famiglie in affitto erano invece il 48,3%. Nel Paese diventato repubblicano circolavano meno di 150 mila automobili, che però sarebbero state destinate ben presto a colmare ogni spazio vuoto. Nel 1951 erano già 425.283. Niente rispetto agli oltre 36 milioni di oggi, ma era comunque un succulento antipasto di quello che sarebbe stato il boom economico. Nasceva la Cassa del Mezzogiorno, nel tentativo di ridurre il divario fra il Nord e il Sud, cresciuto a dismisura durante il fascismo. Si affermava la scuola di massa, arrivava la televisione. Cominciava, insomma, la modernizzazione. Più di mezzo secolo di crescita praticamente ininterrotta, che ci ha fatti sicuramente più ricchi e sani. Difficile dire se anche più felici. Oltre il 7% del nostro territorio è

cementificato: in testa c'è la Lombardia, con più del 14%. I laureati italiani sono metà che nel resto d'Europa. La disoccupazione giovanile è al 30%. Anziché ridursi, le differenze fra Sud e Nord si sono accentuate...
Molta strada c'è ancora da fare.

RIPRODUZIONE RISERVATA La piazza e la sfilata

A sinistra, piazza del Duomo a Milano nel 1890 circa

Sotto, sfilata a Roma in via XX Settembre: è il 1911

Il vapore e il colonnato

A destra, la partenza del vapore a Genova nel 1892

Sotto, Roma vista dalla Cupola di San Pietro

con la spina dei borghi nel 1920

Foto: La piazza e la sfilata

A sinistra, piazza del Duomo a Milano nel 1890 circa

Sotto, sfilata a Roma in via XX Settembre: è il 1911

Il vapore e il colonnato

A destra, la partenza del vapore a Genova nel 1892

Sotto, Roma vista dalla Cupola di San Pietro

con la spina dei borghi nel 1920

Foto: Dal Tevere

A sinistra, Castel Sant'Angelo e San Pietro

visti dal Tevere attorno al 1870

Palazzi

Sotto, Santa Maria in Carignano, a Genova, a inizio secolo

A destra piazza Vittorio Emanuele, a Bologna, nel 1890

(Fondo fotografico Carletti)

Ammortizzatori sociali. La situazione di stallo è determinata dall'accavallarsi delle norme che introducono il federalismo fiscale

Il rebus dei fondi per la cassa in deroga

Il governo non ha ancora quantificato la somma da destinare alle regioni per il 2011 LE STIME La legge di stabilità ha fissato un miliardo di euro ai quali dovrebbero sommarsi 500 milioni di risorse residue

PAGINA A CURA DI

Francesca Barbieri

Il destino dei fondi per la cassa integrazione in deroga è legato a doppio filo alla querelle sul federalismo fiscale che contrappone Stato e Regioni. Il miliardo che il governo ha stanziato nella legge di stabilità per rifinanziare gli ammortizzatori nel 2011 è "sospeso", in attesa dell'assegnazione ai governatori. Il motivo? Nella partita sulla riforma del federalismo, alle regioni è chiesto di investire risorse sulle politiche attive per i cassintegrati, mentre lo Stato si impegna a trasferire fondi per il trasporto pubblico locale. Uno scambio di "oneri" che fatica a trovare un punto d'incontro.

«È chiaro che c'è un ritardo - commenta Vasco Errani, presidente della Conferenza dei governatori -, ma le regioni sono pronte a rispettare gli impegni. Auspichiamo di firmare il nuovo accordo quadro nel giro di poche settimane e dare così il via libera alle risorse, a patto però che ciascuno faccia la sua parte».

Sullo sfondo della contesa il ritorno di fiamma della cassa integrazione, che proprio sulle deroghe ha registrato il maggiore aumento a febbraio rispetto a gennaio (+23%, si veda l'articolo sotto). Insieme a un dato di fatto: rispetto agli otto miliardi del biennio 2009/2010, quest'anno ci sarà comunque un taglio di risorse, anche considerando l'eredità del passato stimata in 500 milioni. Basteranno i fondi a soddisfare le richieste delle imprese per tutto l'anno? Dal ministero del Lavoro assicurano che «la copertura per il 2011 sarà garantita: stiamo calcolando i residui, alla luce dell'effettivo utilizzo delle ore di cassa integrazione nel 2010». Il 48% del totale autorizzato, secondo i dati diffusi venerdì scorso dall'Inps «segno che le risorse sono sufficienti a coprire le esigenze reali delle imprese».

Ma tra i sindacati cresce la preoccupazione. «Bisogna essere preparati a fronteggiare la coda velenosa della crisi - commenta Vincenzo Scudiere, segretario confederale Cgil -: a oggi non sappiamo quante saranno le risorse e da dove verranno attinte». Gli fa eco Guglielmo Loy, segretario confederale Uil: «Il rischio di rimanere senza fondi è reale se non si supera al più presto la fase d'impasse. Al terzo anno di crisi bisognerà anche rimodulare gli interventi, con più politiche attive e incentivi alle imprese che creano occupazione».

Più fiducioso Giorgio Santini, segretario generale aggiunto della Cisl: «I tasselli da incastrare sono ancora tanti, ma se Regioni e Stato remano nella stessa direzione e non ci sono nuove impennate della crisi i fondi dovrebbero bastare».

In attesa di una nuova iniezione di risorse, la maggior parte delle Regioni ha siglato accordi transitori con le parti sociali per garantire continuità al paracadute della Cig in deroga in questi primi mesi dell'anno, utilizzando i fondi risparmiati negli scorsi anni.

Ha provato a fare un passo avanti la Lombardia, dove è stato firmato a fine febbraio l'accordo quadro: i nuovi criteri, in vigore da aprile, prevedono un legame più stretto tra sussidio passivo e politiche attive e il ricorso ai fondi interprofessionali come fonte di finanziamento. Al patto però manca la firma di Confindustria che rileva un aggravio di obblighi e oneri per le imprese rendendo più rigido l'accesso allo strumento.

Nel carnet di nodi da sciogliere non può mancare, infine, la questione delle politiche attive. L'offerta di percorsi di riqualificazione attivata dalle Regioni appare, sulla carta, ampia e articolata: voucher formativi, borse lavoro, tirocini. Ma spesso gli interventi si fermano a un semplice colloquio al centro per l'impiego, in un contesto di «estrema eterogeneità delle risposte dei territori ai bisogni dei lavoratori» evidenzia il rapporto sulle misure anti-crisi realizzato da Isfol e Italia Lavoro. «La sfida per quest'anno - conclude Santini - sarà monitorare gli effetti delle politiche attive, l'unico modo per evitare sprechi di risorse e costruire un'offerta formativa efficace, che vada oltre i generici corsi di informatica e inglese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli interventi sul territorio

Lavoratori

Regione per regione i lavoratori coinvolti dagli ammortizzatori sociali in deroga nel 2010 e quelli inseriti all'interno di percorsi di politica attiva, quali colloqui orientativi, corsi di aggiornamento e riqualificazione professionale - Non sono disponibili i dati di sei regioni

EMILIA ROMAGNA

45.674

Lavoratori

Spesa 2010

Partecipanti ai corsi

26.487

255mln

LOMBARDIA

Partecipanti ai corsi

54.000

Spesa 2010

Partecipanti ai corsi

413 mln

SICILIA

Lavoratori

6.861

6.170

Lavoratori

Partecipanti ai corsi

BASILICATA

Lavoratori

2.834

Partecipanti ai corsi

2.834

Partecipanti ai corsi

Spesa 2010

Lavoratori

N.d.

FRIULI VENEZIA GIULIA

Partecipanti ai corsi

Lavoratori

Lavoratori

7.046

7.046

Spesa 2010

26,9 mln

MARCHE

Lavoratori

Partecipanti ai corsi

21.000

Partecipanti ai corsi

13.000

Spesa 2010

88 mln

TOSCANA

26.722

Partecipanti ai corsi

23.856

180 mln

CALABRIA

Lavoratori

CAMPANIA

9.207

Partecipanti ai corsi

N.d.

Spesa 2010

190mln

LIGURIA

Lavoratori

7.592

2.849

Spesa 2010

LAZIO

67 mln

PIEMONTE

30mila

24mila

Spesa 2010

190 mln

17.250

VALLE D'AOSTA

150

Partecipanti ai corsi

130

1,1 mln

Lavoratori

24.005

Partecipanti ai corsi

12.934

Spesa 2010

N.d.

Lavoratori

23mila

Spesa 2010

82.600

185 mln

PUGLIA

Lavoratori

21.261

Partecipanti ai corsi

17.968

Spesa 2010

132 mln

VENETO

Lavoratori

46.564

Partecipanti ai corsi

19.998

139 mln

117,5 mln

LE MASSIME

PRELIEVO LOCALE

IACP paga l'Ici sugli appartamenti anche se il concedente è il Comune L'Istituto autonomo case popolari è tenuto a pagare l'Ici sugli appartamenti posseduti in proprietà superficiaria anche quando il concedente è il Comune. Non è accettabile la tesi secondo la quale il soggetto passivo dell'imposta sarebbe il concedente, cioè il Comune, sia pure con diritto di rivalsa nei confronti del superficiario e che essendo il concedente esente dal pagamento dell'Ici, nulla si potrebbe pretendere a titolo di rivalsa dal superficiario. Il carattere temporaneo dell'acquisizione in proprietà degli alloggi fino al momento della traslazione del diritto dominicale in capo agli assegnatari-compratori, non interferisce sui presupposti impositivi, essendo il prelievo correlato all'obiettiva esistenza e disponibilità del fabbricato. Quindi, essendo il titolare del diritto di superficie, sul proprietario del fabbricato grava l'obbligo di versare l'imposta.

Cassazione, sentenza n. 4619

del 25 febbraio 2011

RISCOSSIONE

Il ricorso non blocca la possibilità di emissione della cartella Il fisco può emettere cartella di pagamento sull'intero importo delle imposte inevase maggiorato delle sanzioni anche se il contribuente ha presentato ricorso e manca ancora una decisione favorevole della controversia in favore dell'amministrazione finanziaria. In tema di imposta di registro, infatti, la maggiore imposta liquidata dall'ufficio, in caso di trasferimento di immobili non ancora iscritti in catasto, ha natura di imposta principale e non complementare, dovendosi intendere per «imposta applicata al momento della registrazione» anche quella per la quale in quel momento esista la mera individuazione concreta dei presupposti per la successiva quantificazione del tributo. In questo caso, prevale il generale principio per cui il ricorso del contribuente non sospende la riscossione.

Cassazione, sentenza n. 4638 del 25 febbraio 2011

STORIE

Enti lirici, in scena solo proteste ma da solisti

Antonello Cherchi

«In queste condizioni non si può andare avanti. Ci dicano chiaro se vogliono chiudere i teatri». La lamentazione dei sovrintendenti delle 14 fondazioni lirico-sinfoniche è unanime. Dopo il mancato reintegro del Fus attraverso il decreto legge milleproroghe - annunciati 160 milioni, concessi 15 - e dopo il congelamento di altri 27 ad opera del ministero dell'Economia, la situazione è precipitata. Se non ci saranno interventi da parte del Governo, la programmazione del secondo semestre dell'anno rischia di essere cancellata o, nel migliore dei casi, ridotta.

«Non c'è altra scelta»: è il lapidario commento di chi, a Torino, Bologna, Venezia, Roma deve tirare le fila di budget sempre più risicati. Mai il fondo unico - aiuto statale fondamentale per tutto il mondo dello spettacolo (lirica, teatro, danza, cinema, circhi, musica) - era caduto così in basso. In poco più di un decennio si è ridotto a meno della metà: era di 530 milioni nel 2001, quest'anno non supera i 260.

Ma invece di prendere esempio dalle loro orchestre e suonare all'unisono così come hanno fatto in passato anche di fronte a situazioni meno drammatiche, le proteste di musicisti e maestranze teatrali procedono in ordine sparso. Eseguono da solisti. Ogni fondazione mette in scena la propria rimostranza. Oggi a Roma il consiglio di amministrazione di S. Cecilia deciderà se accettare le dimissioni del proprio sovrintendente, Bruno Cagli, che ha dichiarato di non voler diventare complice di «questa dismissione culturale». Giovedì, festa nazionale dell'Unità italiana, a Venezia La Fenice sarà aperta. Ma per protesta: un concerto pubblico per mettere in piazza il disastro della lirica. Nei giorni scorsi hanno dimostrato i lavoratori del Regio di Torino. E nella mattinata di venerdì torneranno sul tema in un incontro con il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, che in serata assisterà alla rappresentazione dei Vespri siciliani di Verdi.

Continua u pagina 14 Antonello Cherchi

u Continua da pagina 1

«La verità è che siamo frastornati. L'altro giorno stavamo discutendo con gli altri colleghi dell'Anfols la situazione che si è creata dopo le mancate promesse del reintegro del Fus, che subito dopo è piovuta la notizia del congelamento di altri 27 milioni». Per Giovanni Pacor, sovrintendente al Carlo Felice di Genova, la spiegazione dell'assenza di proteste corali è tutta lì. Nello sbigottimento che non dà tregua.

È però anche vero che sulle modalità da adottare per diffondere all'esterno le dolenti note della lirica - è comunque tutta la cultura che versa, per stessa ammissione del ministero dei Beni culturali, in condizioni disastrose - manca l'unanimità. Per esempio, alla Scala di Milano sono convinti della necessità di farsi sentire e probabilmente il consiglio di amministrazione prenderà decisioni in questo senso. Ma se il modo è quello delle dimissioni in massa dei sovrintendenti, allora non ci stanno. La mossa di Cagli, invece, ha ricevuto l'appoggio di Walter Vergnano, sovrintendente al Regio di Torino.

La diversità di vedute non è di oggi. Se ne aveva avuto sentore nelle vicende interne dell'Anfols, l'associazione che fino a qualche anno fa riuniva tutte le 14 fondazioni liriche. Tra fine 2008 e inizio 2009, però, c'è stata una spaccatura: alcuni enti hanno lasciato l'associazione in disaccordo sul modo di condurre le trattative con il ministro dei Beni culturali, Sandro Bondi, sulla riforma del settore, poi arrivata con la legge 100/2010 e di cui il Parlamento sta in questi giorni esaminando il primo regolamento attuativo. Quella spaccatura non si è mai interamente ricomposta. Alcune fondazioni sono rientrate nell'associazione, ma due "pezzi da novanta" come S. Cecilia e La Scala continuano a restarne fuori.

Da un mese l'associazione ha un nuovo presidente, Francesco Girondini, sovrintendente all'Arena di Verona. Che deve rimettere insieme i pezzi, ma che si è anche trovato nella spiacevole situazione di aver ricevuto dal milleproroghe tre milioni fuori-Fus. Un regalo toccato solo all'Arena e alla Scala - e che è stato attribuito al governo pidellino e leghista delle due città - ma che Girondini non ha condiviso. E anche al teatro milanese dicono di non riuscire ancora a capacitarsi del perché di un simile benefit, ma spiegano che quei soldi li

avrebbero comunque ricevuti se fossero normalmente entrati, così come le altre dodici fondazioni, nella ripartizione dei 15 milioni del fondo stanziati con il milleproroghe.

Quell'unità di intenti che manca (almeno per ora) nella protesta, le fondazioni la recuperano nella diagnosi e nella prognosi del loro male. «Seppure la situazione sia drammatica e sia difficile andare avanti - commenta il sovrintendente Cristiano Chiarot - dobbiamo farlo per il paese e la città in cui lavoriamo e perché dobbiamo salvaguardare un patrimonio storico. Proprio nell'anno in cui si festeggia il 150° dell'Unità d'Italia, non si può distruggere il melodramma, che è l'espressione culturale più significativa del nostro essere uniti».

Tutti insistono sulla necessità di un progetto, che però al momento non c'è. «Non si può tagliare il Fus - afferma Vergnano - senza sapere dove andare a parare. C'è la riforma Bondi, ma è una scatola vuota, perché appesa ai tanti regolamenti attuativi. Va bene cambiare rotta, ma bisogna programmarlo».

Al Regio si preparano a chiudere il bilancio del 2010. «Non penso sarà in pareggio - spiega Vergnano - come invece è accaduto nel 2009. Già l'anno scorso è, infatti, venuta meno una quota significativa di Fus. Siamo costretti ad andare in rosso proprio quando aumentano gli incassi della biglietteria e quelli degli sponsor. Perché le persone continuano a venire a teatro». Come conferma pure Chiarot: «Nonostante la crisi, la famiglia investe nella cultura e i nostri ricavi crescono. Ma da soli non bastano».

«Si pretende - aggiunge Pacor - che l'auto cammini senza però metterci la benzina». Il Carlo Felice di Genova è tra le situazioni più disastrose. Qualche tempo fa ha rischiato la chiusura, evitata anche perché le maestranze hanno sottoscritto i contratti di solidarietà: lavorare meno ma con una busta paga più leggera. Uno sforzo che consente alla fondazione di risparmiare per due anni - quanto dureranno i contratti di solidarietà - dai 4,5 ai 5,5 milioni l'anno.

«Il vero problema è che non si può decidere da un giorno all'altro - sottolinea Pacor - di decurtare il contributo pubblico senza nessun'altra prospettiva. Si vuole che i soldi si vadano a prendere da un'altra parte? Bene. Ma non lo si può fare dall'oggi al domani. Occorre, come si è fatto per le banche, un piano di rientro di 4-5 anni. Io le idee ce le ho, ma occorre il tempo per tradurle in pratica».

Il sovrintendente racconta del piano messo a punto lo scorso autunno per recuperare risorse. Si va dall'affitto di alcuni spazi del teatro - «si può liberare il piano del torrione che è di 350 metri quadrati e metterlo sul mercato» - all'apertura per tutto il giorno del bar del teatro (ora in servizio solo durante le rappresentazioni), che ha uno sbocco sulla centralissima piazza De Ferrari. E ancora, l'inserimento di pannelli negli interstizi del colonnato dell'edificio, in cui riportare la programmazione teatrale, ma da dedicare anche alla comunicazione pubblicitaria.

Poi ci sono le nuove tecnologie. «In streaming è possibile - spiega Pacor - vedere 24 ore su 24 tutta la nostra programmazione. Da novembre, quando siamo partiti, abbiamo avuto 200mila contatti. Il "Lago dei cigni", in scena da mercoledì a domenica, è stato seguito in diretta online da 1.200 persone (quando in sala ce n'erano 1.100) e da 800 in differita. Per ora è tutto gratuito, ma già abbiamo contatti per renderlo a pagamento. Eppoi c'è il progetto di canale digitale. Ogni iniziativa vuole, però, il suo tempo. Basti dire che ho dovuto attendere mesi per alcune autorizzazioni del comune. Vogliono che facciamo come gli americani, ma senza fornirci gli strumenti. Perché è vero che negli Usa le sovvenzioni pubbliche alla cultura sono minime, ma un'autorizzazione arriva dopo due giorni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA I numeri 1,4 Nel 2011 la dotazione complessiva del ministero del Beni culturali è di 1,4 miliardi di euro, il livello più basso degli ultimi undici anni. Nel 2001 le risorse di via del Collegio Romano si attestavano su 2,3 miliardi. Il taglio mette a serio rischio tutte le attività culturali, a iniziare da quelle di tutela del patrimonio

258 milioni È la dotazione del fondo unico per lo spettacolo (Fus) per il 2011, che poi viene ripartito tra le varie attività: lirica (che ha la parte maggiore), danza, musica, cinema, circo e teatro. Nel 2001 il fondo poteva contare su 530 milioni, che sono poi (tranne una ripresa nel 2003) progressivamente diminuiti 14 Sono le fondazioni lirico-sinfoniche. Tranne alcuni casi virtuosi, la gran parte degli enti ha sempre presentato bilanci in rosso. Anche per questo è stata varata la riforma Bondi (legge 100/2010), che però manca di tutti i

regolamenti attuativi. Con il taglio del Fus, la situazione contabile degli enti diventa insostenibile 200mila Sono i contatti che, a partire da novembre, ha avuto la tv in streaming del Carlo Felice di Genova. È un progetto per ora gratuito, che però prelude a un servizio a pagamento. Sulla stessa scia il Santa Cecilia di Roma, che la scorsa settimana ha lanciato «Pappanoinweb»: la possibilità di vedere i concerti online Foto: A passo di danza. La scorsa settimana è andato in scena al Carlo Felice di Genova il balletto «Il lago dei cigni», che è stato visto in sala da 1.100 persone, mentre sono state 1.200 quelle che l'hanno seguito in diretta sulla tv in streaming: è una delle iniziative della fondazione per uscire dal rosso dei bilanci

Corte dei conti. Lombardia

Un taglio a tutti gli incrementi del fondo 2009

Gianluca Bertagna

Il DI 78/2010 taglia ogni incremento del fondo di regioni ed enti locali del 2009. La questione dell'articolo 9 comma 4, che sancisce l'obbligo di contenere la contrattazione del biennio economico 2008-2009 nel limite del 3,2%, sembra avere una soluzione definitiva. La Corte dei conti della Lombardia, con la deliberazione 109/2011, precisa che la norma blocca gli incrementi dell'articolo 4 del Ccnl 31 luglio 2009 e ogni altro incremento di parte variabile del fondo, tra cui le somme di cui all'articolo 15 comma 2 del Ccnl 1° aprile 1999. L'amministrazione è salva solo se ha messo in busta paga gli emolumenti entro il 31 maggio 2010. Diversamente scatta l'obbligo di recupero.

Decorrenza retroattiva

L'articolo 9 comma 4 ha creato da subito imbarazzo, in quanto una norma successiva ha reso inefficaci incrementi del fondo con decorrenza retroattiva. Ma così è stato, nella direzione della volontà del legislatore di contenere la spesa pubblica. Tanti dubbi ancora oggi assillano gli operatori. Oltre alle sezioni regionali della Corte dei conti è intervenuta la Ragioneria generale dello Stato, la quale ha precisato che lo spartiacque è la data di pagamento del fondo. Sono allineati a tale interpretazione sia i giudici lombardi che quelli toscani (delibera 123/2010). E pensare che il criterio di cassa assume sempre un carattere aleatorio, in ragione della casualità dell'entità dei mandati effettuati dalle amministrazioni locali. L'interpretazione non fa però sconti: per essere legittimo, il fondo 2009 andava erogato entro il 31 maggio scorso. Più logico sarebbe stato collegare la legittimità alla data di stipula del contratto integrativo o alla liquidazione dei compensi accessori. Basta infatti un semplice elemento organizzativo per vanificare una tornata contrattuale.

Inoltre, la regola colpisce tutti gli incrementi del fondo 2009, anche quelli non inclusi nel Ccnl del biennio di riferimento. Vanno infatti recuperate anche le eventuali risorse pari al massimo dell'1,2% del monte salari 1997 che le amministrazioni avessero destinato a precise attività od obiettivi ai sensi dell'articolo 15 commi 2 e 4 del Ccnl 1° aprile 1999.

Recupero in anni successivi

Azione delicatissima, tenendo conto che, proprio in virtù di un accordo integrativo, i dipendenti hanno svolto quelle prestazioni indicate, eventualmente suddivise per obiettivi peraltro raggiunti. Poiché l'attività lavorativa è stata svolta, il recupero non potrà che avvenire sui fondi degli anni successivi, come prevede l'articolo 40 del Dlgs 165/2001 novellato dalla riforma Brunetta.

C'è un'altra questione che non torna: come mai il Ccnl dei dirigenti di regioni ed enti locali, siglato dopo l'entrata in vigore della norma, ha previsto incrementi retributivi oltre il 3,2%? Un mistero a oggi senza risposta. Intanto sono scattati i vincoli sul fondo del 2011. Ai sensi dell'articolo 9 comma 2-bis del DI 78/2010, il trattamento accessorio complessivo non potrà superare quello del 2010. Nello stesso parere 109/2011 la Corte dei conti della Lombardia ha precisato che il blocco si estende alle risorse stabili e variabili, non indicando eccezioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pubblico impiego. Il giudice del lavoro di Livorno bocchia il risarcimento del danno ex articolo 36 Tupi

A rischio i contratti a tempo Pa

Insegnanti precari assunti: illegittima la reiterazione delle supplenze LO SCENARIO È un abuso la successione di contratti a tempo Allarme per il sistema dei concorsi e la limitazione dei livelli occupazionali

Maria Barilà

Scatta un forte allarme sulla tenuta dell'articolo 36, comma 5, del Dlgs 165/2001 (Tupi, testo unico sul pubblico impiego) che vieta, nel settore del pubblico impiego, la conversione dei rapporti di lavoro da tempo determinato a tempo indeterminato, anche nei casi di violazione di disposizioni imperative riguardanti l'assunzione o l'impiego di lavoratori, ovvero di abuso derivante dalla reiterazione di contratti di lavoro a termine.

La regola del divieto di conversione è stata pesantemente intaccata e indebolita dai giudici del lavoro. Dopo il tribunale di Siena (sentenza 699 del 2010), con una sentenza del 25 gennaio 2011, ancor più argomentata e "deflagrante", il tribunale di Livorno dichiara l'illegittimità del termine apposto all'ultimo contratto di lavoro, dichiarando che il primo contratto stipulato si converte in tempo indeterminato, nei confronti di alcuni docenti precari nelle scuole, a cui venivano conferiti incarichi di supplenza mediante successione di diversi contratti.

La norma sul divieto di conversione ha più volte sfiorato l'incompatibilità con l'ordinamento comunitario. La Corte di giustizia europea, volendola salvaguardare in ragione della specificità del settore pubblico, ha stabilito che, in alternativa alla mancata conversione del rapporto di lavoro a tempo indeterminato, deve essere prevista una sanzione che sia adeguata, proporzionata e sufficientemente "effettiva" e "dissuasiva". Il giudice di Livorno non ritiene che la sanzione del risarcimento del danno, in termini monetari, riconosciuta dall'articolo 36 del Tupi, sia sufficientemente "effettiva" e "dissuasiva". Gli abusi di reiterazione di contratti a termine segnano la qualità della vita di un lavoratore in termini negativi e perciò, per il tribunale di Livorno, la sanzione adeguata non può che essere la conversione del rapporto di lavoro a tempo indeterminato a cui si aggiunge, come da posizione concorde dell'ufficio massimario della Corte di cassazione (si veda relazione tematica n. 2 del 12 gennaio 2011), la somma di denaro a titolo di risarcimento.

Ma il passo che compie il giudice del lavoro di Livorno è ancora più arduo, laddove ritiene di disapplicare anche l'articolo 32, commi 5 e 6, del collegato lavoro (legge 183/2010) che definisce quantitativamente l'importo del risarcimento. Secondo il tribunale l'importo fissato dall'articolo 32 non garantisce un'effettiva tutela, anche nel suo valore massimo, mentre l'effettiva tutela viene data dall'intera ricostruzione di carriera in termini retributivi e contributivi.

Chi dà al giudice del lavoro il potere di disapplicare una norma dell'ordinamento nazionale? La Corte di giustizia europea stabilisce che il giudice nazionale ha il dovere di disapplicare le norme nazionali che siano incompatibili con i principi dell'Unione europea.

A parte i numerosi attacchi, anche in sede costituzionale, al recente collegato lavoro, comincia ad essere elevato il rischio che si consolidi sull'articolo 36, comma 5, un orientamento che ne dichiara l'incompatibilità con il diritto comunitario. Scardinare la tenuta dell'articolo 36 non è cosa da poco. Si tratta non solo di mettere a rischio il principio della concorsualità, laddove i lavoratori a tempo determinato sono assunti impropriamente con "procedure light", ma, ancor più, di attentare alla finanza pubblica, in quanto saltano tutte le programmazioni di fabbisogno e le limitazioni dei livelli occupazionali, che le manovre finanziarie tengono rigorosamente sotto controllo.

Tutto questo, finché non sarà corretto con un intervento più forte del legislatore, determinerà una ritorsione su chi è responsabile dell'abuso nella reiterazione dei contratti. Attenzione, allora, alla parte dell'articolo 36 del Tupi secondo la quale le amministrazioni hanno l'obbligo di recuperare le somme pagate a titolo di risarcimento nei confronti dei dirigenti responsabili che hanno agito con dolo o colpa grave. Più alto è il risarcimento, nel rispetto dell'effettività del ristoro, più alto è il potere della "dissuasione" all'abuso laddove il recupero avviene sui dirigenti responsabili, con riflessi anche sul rinnovo dell'incarico dirigenziale, in sede di

valutazione dei comportamenti e dei risultati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANCI RISPONDE

Modifiche ai permessi per assistere disabili gravi

Annalisa D'Amato

L'articolo 24 della legge 183/2010 ha modificato la disciplina dei permessi per l'assistenza ai portatori di handicap gravi, intervenendo sugli articoli 33 della legge 104/1992 e 42 del testo unico su maternità e paternità. Le nuove norme precisano che il lavoratore dipendente, pubblico o privato, può fruire dei permessi se la persona da assistere non è ricoverata a tempo pieno. Il lavoratore, inoltre, ha diritto di scegliere, ove possibile, la sede di lavoro più vicina al domicilio della persona da assistere. Tra il lavoratore e il disabile deve intercorrere un rapporto di coniugio o di parentela o affinità entro il secondo grado. Si può fruire dei permessi per assistere un parente o un affine di terzo grado solo se i suoi genitori o il coniuge hanno compiuto 65 anni o sono affetti da patologie invalidanti o sono deceduti.

Il permesso è riconosciuto a un solo lavoratore dipendente ad eccezione dei genitori, anche adottivi, per il figlio con handicap grave. I genitori non dovranno necessariamente convivere con il figlio maggiorenne per poter fruire di questi permessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Autorizzazioni da revocare Si deve revocare la precedente determinazione di riconoscimento del diritto ai permessi nei confronti di dipendenti pubblici che ne abbiano fatto richiesta per parenti e affini di terzo grado, prima dell'entrata in vigore della legge 183/2010?

La risposta è affermativa. Dalla data di entrata in vigore delle nuove disposizioni si revocano i permessi accordati ai dipendenti per assistere parenti disabili di terzo grado, a meno che non si rientri nelle fattispecie per le quali è prevista la possibilità di fruirne in via surrogatoria.

«Il Sole 24 Ore del lunedì» pubblica in questa rubrica una selezione delle risposte fornite dall'Anci ai quesiti (che qui appaiono in forma anonima) degli amministratori locali. I Comuni possono accedere al servizio «Anci-risponde» - solo se sono abbonati - per consultare la banca dati, porre domande e ricevere la risposta, all'indirizzo Internet Web www.ancitel.it. I quesiti non devono, però, essere inviati al Sole 24 Ore. Per informazioni, le amministrazioni possono utilizzare il numero di telefono 06762911 o l'e-mail «ancirisponde@ancitel.it».

La relazione. Incluso chi gestisce denaro

L'agente contabile allarga i confini

Una gestione contabile che prevede la creazione di tanti fondi con gestione contabile autonoma, per ogni singola divisione dell'ente, genera confusione e desta perplessità. Gli enti locali possono estendere le funzioni di utilizzo del denaro, dietro esplicita previsione, al più, all'ufficio Economato, per spese di ufficio di non rilevante ammontare. A bollare come cattivo il comportamento contabile della proliferazione di agenti contabili, diffuso soprattutto negli enti di maggiori dimensioni, è la sezione di controllo della Corte dei conti per la Puglia (deliberazione 6/2011).

La qualifica di agente contabile è attribuibile a tutti coloro, anche privati, che instaurano con la pubblica amministrazione un rapporto di servizio, anche meramente fattuale, nella gestione di beni pubblici o nel maneggio del denaro. Non hanno rilievo né il titolo in base al quale la gestione viene svolta (rapporto di pubblico impiego o servizio, concessione amministrativa o contratto). Di recente, la giurisprudenza ha chiarito che anche i concessionari del servizio di sosta a pagamento in aree pubbliche rivestono la qualità di agenti contabili, così come gli esattori-concessionari della riscossione dei tributi locali.

Entro 30 giorni dal termine dell'esercizio, gli agenti contabili e i sub-agenti sono tenuti alla resa del conto, utilizzando i modelli allegati al Dpr 194/1996, diversi per l'agente contabile (21), per il consegnatario di azioni (22), per l'economo (23) e per il consegnatario di beni (24). Il servizio finanziario, con le operazioni di rendicontazione, effettua la cosiddetta "parificazione", tesa a far proprie le risultanze del conto con le scritture contabili dell'ente. Poi, entro 60 giorni dall'approvazione del rendiconto, il legale rappresentante dell'ente deve trasmettere il conto del tesoriere e degli altri agenti contabili alla sezione giurisdizionale della Corte dei conti.

Nei casi di omessa trasmissione, la Sezione giurisdizionale assegna al soggetto che era tenuto all'adempimento un termine entro cui presentare i conti. In mancanza, pesanti sanzioni e la compilazione d'ufficio a cura del comune e con spese a carico dell'agente inadempiente.

P.Ruf.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI

Società dei comuni: è un rebus la scelta del partner privato

SERVIZI PUBBLICI LOCALI Per dare impulso alla liberalizzazione sarebbe utile allargare la platea dei possibili partecipanti

Referendum permettendo (la cui pendenza giustifica, da sola, un rinvio dei termini, data l'incertezza che si è venuta a creare), entro il 31 dicembre la maggioranza delle aziende di servizi pubblici locali si troveranno a vedere deciso il proprio destino, e cioè a sapere se e con quali modalità continueranno a gestire il servizio oggi loro affidato.

A giudicare dalle pronunce dell'Autorità garante per la concorrenza e per il mercato (che esprime un parere obbligatorio per gli affidamenti con un valore superiore ai 200mila euro annui, ai sensi dell'articolo 4 del regolamento), sono davvero pochi i casi in cui gli enti locali potranno affidare direttamente un servizio pubblico. Occorre documentare, infatti, che non è possibile seguire la "via maestra", ovvero la procedura di evidenza pubblica, per chiara mancanza di soggetti interessati a parteciparvi (o per averla esperita senza successo). Le strade da privilegiare, secondo il 23 bis, sono dunque le gare, o per il servizio tout court o per l'individuazione del partner privato.

Soffermiamoci sulla seconda modalità, verso la quale sembrano propendere molti enti locali. Il primo punto da chiarire è effettivamente che la società mista assomiglia più ad una azienda in house che a una società di mercato: è cioè una modalità di gestione di un servizio e non una iniziativa imprenditoriale. Non potrà, pertanto, partecipare ad altre gare, e dovrà seguire le regole pubblicistiche sia per le assunzioni del personale sia per l'acquisto di beni e servizi (articoli 7 e 6 del regolamento). Ancora, l'affidamento ha un termine, e quindi a fine periodo si dovrà restituire il prezzo delle azioni al socio. Cosa accadrà se il valore è alto e non si trova un successore? È chiaro che il comune dovrà trovare le risorse nel suo bilancio, con tutti i problemi del caso. Un elemento da non sottovalutare.

Vanno stabilite, inoltre, chiare regole di governance della società e dei rapporti società-comune. Queste sono sempre necessarie, nel caso di società mista, ma possono diventare vitali, in quanto ci si troverà a che fare con soggetti terzi, spesso molto agguerriti nella tutela dei propri interessi. Devono essere definiti, in particolare, i compiti operativi da affidare al privato (non necessariamente tutta la gestione operativa) e i requisiti tecnici ed economici di partecipazione alla gara (articolo 3, comma 3, lettera b del regolamento). Quest'ultimo punto è delicato, perché rischia di essere il vero motivo di fallimento delle liberalizzazioni. Possedere i requisiti tecnici significa avere un background nel settore, non essere genericamente un imprenditore. Tutto ciò riduce parecchio la platea dei possibili partecipanti (le utility già quotate e pochi altri, per lo più stranieri). Per dare impulso alla liberalizzazione sarebbe invece necessario meno "rigore" nella disciplina transitoria (articolo 23 bis, comma 8), dove si prevede che per mantenere l'affidamento diretto occorre individuare un partner privato che rilevi una quota di almeno il 40%, secondo i medesimi requisiti citati. Però, se per il mantenimento dell'affidamento si prevedono le stesse regole della procedura normale, a cosa serve una disciplina transitoria? Si avranno gli stessi problemi della gara ordinaria, abbinati a un periodo di affidamento più breve e a un contratto di servizio presumibilmente meno vantaggioso per il comune.

Peraltro, se il comune stesso decide di mantenere l'affidamento in essere si deve supporre che sia soddisfatto del servizio, e che quindi all'azienda non sia necessario un know-how operativo bensì servano risorse finanziarie. Perché dunque non consentire di entrare nella società, almeno in questa prima fase, a soggetti intenzionati ad effettuare un investimento finanziario? Tutto ciò sarebbe utile ad accrescere la platea dei soggetti con idonei requisiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA di Stefano Pozzoli

Bilanci. Venti giorni prima della scadenza del 30 aprile i rendiconti dovranno essere «chiusi» e affidati ai consiglieri

Prospetto Siope per la liquidità

Obbligo di allegazione dei modelli che tracciano entrate, uscite e cassa FASE CRITICA La valutazione dei residui attivi è operazione a rischio di censure da parte della magistratura contabile

Patrizia Ruffini

Un passaggio in più. Entro il prossimo 30 aprile l'organo consiliare di comuni e province dovrà approvare i rendiconti 2010, che devono essere "chiusi" almeno 20 giorni prima, per via del termine concesso ai consiglieri. La novità del 2010 riguarda l'obbligo per tutti gli enti di allegare i prospetti finali «Siope» (sigla che sta per sistema informativo delle operazioni degli enti) relativi a entrate, uscite e situazione delle disponibilità liquide (articolo 77-bis, comma 11, DI 112/2008).

I consiglieri potranno così prendere visione della radiografia degli incassi e dei pagamenti (per ora il Siope è limitato ai dati di cassa), che sono aggregati secondo codici gestionali specifici del sistema e uniformi per tutti gli enti locali, anche se differenti da quella del bilancio finanziario.

I responsabili finanziari devono scaricare i tre prospetti relativi al proprio comune dal sito internet www.siope.it, la cui nuova versione (messa in linea lo scorso 7 marzo), è stata arricchita con la sezione dedicata «Adempimento degli obblighi di legge anno 2010».

I dati devono essere verificati con le scritture dell'ente: sono tollerati scostamenti inferiori all'1% fra riscossioni o pagamenti delle scritture dell'ente e i corrispondenti valori Siope. Nei casi in cui i dati Siope non corrispondano, è necessario allegare una «relazione predisposta dal responsabile finanziario, esplicita delle cause che hanno determinato tale situazione e delle iniziative adottate per pervenire, nell'anno successivo, ad una corretta attuazione della rilevazione Siope» (articolo 2, decreto Economia 23 dicembre 2009).

Entro 20 giorni dall'approvazione del rendiconto la relazione deve essere inviata alla ragioneria territoriale dello Stato. Coloro che non avessero già attivato l'accesso al sito del Siope devono farlo richiedendo i codici alla filiale della Banca d'Italia competente per territorio.

L'iter di formazione del rendiconto 2010, in realtà, è iniziato il 30 gennaio scorso con la resa del conto del tesoriere e degli agenti contabili (si veda l'articolo in basso a destra). L'operazione più delicata è certamente il riaccertamento dei residui, che contribuisce, insieme alla gestione di competenza, alla determinazione del risultato finanziario. Sul punto sono estremamente attuali le recenti indicazioni arrivate dalla Corte dei conti per la Toscana (deliberazione 4/2011), che ha suggerito di: introdurre regole sui tempi di smaltimento dei residui; disciplinare la responsabilità, in capo a tutti i vertici tecnici dei servizi, nella gestione dei residui anche in termini di valutazione delle performance; introdurre il dato di cassa come informazione rilevante ai fini programmatori, gestionali e rendicontativi; governare in modo da ridurre il "gap" fra dato di competenza e dato di cassa. Sulla valutazione dei residui attivi, che in generale la magistratura contabile giudica criticamente per l'elevato grado di vetustà e la considerevole mole, l'attenzione è molto alta, perché la contabilizzazione di crediti insussistenti o di dubbia esigibilità rende inattendibili gli avanzi di amministrazione. Monitorate, in particolare, le voci relative a Tarsu e sanzioni per violazione del codice della strada.

Un altro punto importante è la rendicontazione economico-patrimoniale. Il mancato aggiornamento degli inventari rappresenta l'irregolarità più diffusa, insieme all'incompleta o errata compilazione dei conti patrimoniali. Va tenuto presente che anche i comuni con popolazione inferiore ai 3mila abitanti sono tenuti a predisporre il conto del patrimonio e quindi a redigere l'inventario.

La chiusura dei bilanci 2010, infine, coinvolge i revisori dei conti, con la doppia relazione: quella allegata al documento sottoposto all'approvazione del consiglio e quella introdotta dai commi 166 e seguenti della Finanziaria 2006 da inviare alla Corte dei conti (che d'ora in poi viaggerà tramite web con il Siquel).

© RIPRODUZIONE RISERVATA**I punti chiave**

Entro il 30 aprile l'organo consiliare di comuni e province è chiamato ad approvare il rendiconto, che va però chiuso 20 giorni prima per via del termine riservato ai consiglieri

1LA SCADENZA

Vanno allegati al rendiconto

i prospetti finali «Siope» relativi a entrate, uscite

e situazione delle disponibilità liquide, che seguono una codifica uguale per tutti

gli enti e il criterio di cassa

2LA NOVITÀ

L'invio all'Economia. Vanno precisati termini, canoni e contenuti del contratto

Partecipazioni e concessioni da comunicare entro marzo

ADEMPIMENTI MULTIPLI L'obbligo si aggiunge a quello riguardante i beni immobili ma ne duplica altri già esistenti

Entro il prossimo 31 marzo le amministrazioni pubbliche - compresi comuni, province e regioni - dovranno ultimare l'invio dei dati relativi alle concessioni e alle partecipazioni. Un nuovo adempimento (circolare Economia 17 dicembre 2010), in materia di rendiconto patrimoniale dello Stato, che infittisce una già nutrita fila di obblighi, aumentando le duplicazioni presenti nel sistema.

La Finanziaria 2010 aveva introdotto, a carico delle amministrazioni pubbliche, l'obbligo di comunicare al dipartimento del Tesoro l'elenco dei beni immobili di proprietà dello Stato o delle amministrazioni stesse, utilizzati o detenuti a qualsiasi titolo. I dati sono finalizzati alla elaborazione del rendiconto patrimoniale dello Stato a prezzi di mercato, previsto dal Dpr 43/2008 (articolo 6, punto 8, lettera e), diverso dal conto generale del patrimonio dello Stato.

Lo Stato, in altri termini, vuole conoscere le reali consistenze del patrimonio per contribuire al contenimento del deficit e alla riduzione del debito pubblico.

Il primo livello di comunicazione, decollato nel mese di marzo dello scorso anno, ha riguardato i dati (ubicazione, riferimenti catastali, caratteristiche, utilizzo, valori) relativi ai fabbricati e ai terreni di proprietà, utilizzati o detenuti a qualsiasi titolo. I titoli di utilizzo possibili sono quattro: di proprietà (dello Stato o dell'ente che effettua la comunicazione); in affitto (locazione passiva); in uso governativo; altri.

Restano fuori dal censimento le strade, i ponti, i viadotti, le opere pubbliche, le cabine per erogazione di servizi, eccetera. Le informazioni sono trasmesse tramite il sito specifico, denominato «Patrimonio della Pa a valori di mercato» (<https://contodelpatrimonio.tesoro.it>), accessibile previa registrazione, per la quale sono necessari i dati anagrafici dell'amministrazione e del responsabile del procedimento e l'indirizzo di posta elettronica certificata. Entro il 31 gennaio di ogni anno gli enti sono chiamati ad aggiornare i dati.

Successivamente, il decreto dell'Economia 30 luglio 2010 ha ampliato la ricognizione del patrimonio estendendola alle concessioni e alle partecipazioni, esercitando la facoltà prevista dalla Finanziaria di estendere la rilevazione «ad altre forme di attivo» ai fini della redazione dei conti patrimoniali. Mentre la manovra correttiva 2010 (comma 2, articolo 8, decreto legge 78/2010) aveva esteso l'adempimento alle amministrazioni pubbliche inserite nel conto economico consolidato redatto dall'Istat.

Le concessioni riguardano i trasferimenti a soggetti pubblici o privati di diritti sui beni e servizi pubblici. Per ogni provvedimento gli enti devono specificare le caratteristiche dei beni oggetto di concessione, i contenuti del contratto, i termini, i canoni, gli impegni del concessionario e il monitoraggio della concessione. Nella sezione partecipazioni vanno comunicate le quote o le azioni di società e/o enti (comprese istituzioni, aziende speciali, associazioni, fondazioni, consorzi), possedute direttamente o indirettamente, anche attraverso società controllate o collegate. Vanno espresse le valutazioni delle partecipazioni finalizzate alla determinazione del valore di mercato, con riferimento all'ultimo bilancio approvato. Anche per questi ultimi aggregati valgono le modalità e gli obblighi di aggiornamento individuati per gli immobili, entro il 31 gennaio dell'anno successivo. In caso di inadempimento, l'agenzia del Demanio effettua la segnalazione alla Corte dei conti.

Così, da un lato, torna di attualità il tema della sovrapposizione dei monitoraggi: per le sole partecipazioni, i nuovi obblighi si aggiungono a quelli verso Funzione pubblica (Consoc), Corte dei conti (questionario sui bilanci), ministero dell'Interno (certificati di bilancio) e così via. Dall'altro lato, l'auspicio è che l'emersione dei valori del patrimonio immobiliare favorisca lo sviluppo, in termini economici e sociali, delle potenzialità dell'attivo degli enti pubblici.

P.Ruf.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Proprietà contadina. Il regime delineato dopo il 2010

Più facile attivare i bonus sull'acquisto di terreni agricoli

Giovanni Rizzi

Le agevolazioni per l'acquisto di terreni agricoli sono state protagoniste - negli ultimi due anni - di una lunga sequela di correzioni e modifiche. Fino a tutto il 31 dicembre 2009, di proroga in proroga, si era applicata la legge 604/1954 sulla piccola proprietà contadina, che prevede imposta di registro fissa, imposta di trascrizione fissa e imposta catastale all'1 per cento. Dal 28 febbraio 2010, invece, è intervenuta la legge 25/2010 (di conversione del DI 194/2009) che - pur confermando nella sostanza le agevolazioni precedenti - ne ha ampliato l'ambito e ne ha semplificato le modalità applicative. Ma anche la legge 25/2010 aveva introdotto una disciplina a termine, che solo grazie alla legge di stabilità per il 2011 (legge 220/2010) è andata a regime.

La legge 25/2010 in relazione al regime fiscale agevolato per l'agricoltura:

- ha fissato i presupposti soggettivi: deve trattarsi di trasferimenti a favore di coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali (Iap), iscritti nella relativa gestione previdenziale e assistenziale;
- ha fissato i presupposti oggettivi: deve trattarsi di atti di trasferimento a titolo oneroso di terreni e relative pertinenze, qualificati agricoli in base a strumenti urbanistici vigenti, o di operazioni fondiari operate attraverso l'Istituto di servizi per il mercato agricolo alimentare (Ismea);
- ha fissato i presupposti di decadenza: si decade se, prima che siano trascorsi cinque anni dalla stipula degli atti, i beneficiari alienano volontariamente i terreni o cessano di coltivarli o condurli direttamente;
- ha fatto salve espressamente le disposizioni dell'articolo 11, commi 2 e 3, del Dlgs 228/2001 e dell'articolo 2 del Dlgs 99/2004.

Nulla, invece, ha detto la legge 25/2010 circa i suoi rapporti con la legge 604/1954 che - sino a tutto il 31 dicembre 2009 - aveva disciplinato le condizioni e le modalità per fruire delle agevolazioni previste per gli acquisti di terreni agricoli da parte di coltivatori diretti e Iap.

All'indomani dell'entrata in vigore della legge 25/2010, quindi, era sorto il dubbio se dovessero ancora trovare applicazione le disposizioni della suddetta legge 604/1954 che non fossero in aperto contrasto con le nuove norme e che riguardassero aspetti non disciplinati dalla nuova normativa (ad esempio le disposizioni relative alle condizioni per accedere alle agevolazioni e alla procedura per la loro verifica).

Il dubbio era fondato sul fatto che la nuova legge non si è limitata a prorogare la disciplina, ma ha dettato una nuova normativa autosufficiente e sul fatto che la legge 25/2010 esordisce con l'inciso «al fine di assicurare le agevolazioni per la piccola proprietà contadina», inciso da taluni interpretato come espressione della volontà del legislatore di subordinare l'applicabilità anche delle agevolazioni previste dalla nuova legge alla formazione e/o arrotondamento della piccola proprietà contadina.

A dipanare i dubbi è intervenuta l'agenzia delle Entrate, con la risoluzione n. 36/E del 17 maggio 2010, secondo cui bisogna ritenere che la nuova normativa «non costituisca una proroga del regime previsto dalla legge n. 604 del 1954, ma una autonoma disciplina che trova applicazione solo per gli atti stipulati a decorrere dal 28 febbraio 2010». Secondo l'Agenzia, nonostante la formulazione letterale della norma, si può ritenere che il legislatore abbia voluto rimodulare la disciplina agevolativa in materia di imposizione indiretta prevista a favore del coltivatore diretto e dello Iap.

In conclusione, secondo le Entrate:

- non è più richiesta, per fruire delle agevolazioni, la sussistenza dei requisiti previsti dalla legge 604/1954 (quali l'idoneità del fondo alla formazione e all'arrotondamento della piccola proprietà contadina, la mancata alienazione nel biennio precedente dei fondi rustici oltre un ettaro);
- viene, di conseguenza, meno anche la necessità della certificazione prevista dall'articolo 3 della legge 604/1954, da parte dell'Ispettorato provinciale agrario competente, che attesti la sussistenza dei suddetti

requisiti;

- per accedere alle agevolazioni, in base alla nuova norma, per l'individuazione dei beneficiari assume primaria rilevanza l'iscrizione nella relativa gestione previdenziale e assistenziale tenuta presso l'Inps, mentre per l'individuazione dell'oggetto agevolabile risultano interessati solo gli atti di trasferimento a titolo oneroso di terreni e relative pertinenze qualificati agricoli in base agli strumenti urbanistici vigenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco e trasferimenti. Il doppio inquadramento fa scattare Irpef-Ires alla vendita

Immobili da demolire con prelievo bifronte

Cessione di fabbricato per l'Iva e di area per le dirette PUNTO CONTESTATO L'orientamento nasce da una risoluzione del 2008 confermata a Telefisco, ma incontra l'opposizione di giudici e dottrina

Giuseppe Rebecca

Un'unica operazione, due diversi inquadramenti fiscali. La cessione di immobile da abbattere è pacificamente considerata cessione di fabbricato ai fini delle imposte indirette. Ai fini delle imposte dirette, invece, è dal 2008 che l'amministrazione cerca di riqualificarla come cessione d'area. E questo con l'evidente obiettivo di recuperare materia imponibile. La cessione di area edificabile da parte di privati, infatti, è sempre operazione speculativa, qualunque siano la provenienza e la durata del possesso, mentre la cessione di fabbricati posseduti da privati oltre il quinquennio non è mai considerata operazione speculativa. La differenza è tutta qui.

Questa interpretazione, tuttavia, non è convincente. È vero che in caso di cessione di fabbricato da abbattere il valore è dato dall'area - e non certo dal fabbricato che se mai costituisce un onere, essendo da demolire - ma manca una specifica previsione normativa che consenta l'applicazione dell'interpretazione ministeriale.

La fattispecie riguarda non solo i piani di recupero, ma anche la semplice permuta (totale o parziale) tra fabbricati ceduti (ovviamente da abbattere) e fabbricati da costruire.

Questa interpretazione è stata confermata dalla recente risposta del 16 febbraio 2011 (n. 5-04214) resa in commissione Finanze della Camera a una interrogazione parlamentare.

I deputati Galletti e Cera hanno chiesto chiarimenti sul regime tributario applicato alle cessioni di fabbricati da demolire, considerato che la risoluzione ministeriale n. 395/E del 22 ottobre 2008 «ha considerato oggetto della cessione non i singoli fabbricati bensì l'area edificabile su cui i medesimi insistono. Di converso, con specifico riguardo al trattamento ai fini Iva della cessione di un immobile strumentale, la medesima Agenzia in risposta ad un quesito formulato nel l'ambito di "Telefisco 2011" del 26 gennaio 2011 ha precisato che occorre fare riferimento, ai fini dell'applicazione dell'imposta, alla natura del bene ceduto».

Da qui la richiesta di individuare un «chiaro discrimine giuridico», tra gli atti relativi alle aree edificabili e le cessioni di fabbricati. Nella risposta, l'amministrazione premette che «in tale particolare caso, ai fini dell'imposizione diretta assume rilevanza la destinazione del bene da parte del l'acquirente e che la stessa non può che avere carattere speculativo». Di conseguenza, «la plusvalenza conseguita dalla cessione di tali fabbricati deve essere in ogni caso sottoposta a tassazione in base al disposto dell'articolo 67, comma 1, lettera b), del Tuir». Lo stesso ragionamento, invece, non potrebbe essere applicato al regime Iva, dato che «ai fini del l'imposta sul valore aggiunto occorre avere riguardo esclusivamente alla natura giuridica del bene oggetto della cessione. La struttura di tale tributo non consente, infatti, di attribuire rilievo a valutazioni di natura economica, né di considerare ai fini dell'individuazione del trattamento da riservare all'operazione, la destinazione che al bene sarà data da parte dell'acquirente».

Di fatto, quindi, viene ribadita l'interpretazione ministeriale del 2008. Peraltro, contro tale tesi si è pronunciata pressoché tutta la dottrina, una Commissione tributaria provinciale (Milano, n. 377/2008 del 22/12/2008) e, per evidente contrasto, la stessa amministrazione finanziaria, con la circolare n. 72/E del 23 marzo 2009 (per negare una agevolazione ai fini delle imposte indirette, la cessione di immobile da abbattere è stata qualificata come cessione di fabbricato) e la circolare n. 1/E del 19 gennaio 2007, par. 7.4 (ai fini dell'iscrizione in bilancio, se l'acquisto riguarda fabbricati da demolire, ma atti all'uso, si considera quale acquisto di fabbricato).

Se questa è la situazione attuale, resta da chiedersi quale sia la linea di condotta migliore. Tecnicamente, il privato che si trovasse in una situazione simile a quella descritta potrà:

e usufruire della eventuale normativa di affrancamento del valore dei terreni in vigore in quel momento (per ora si è in assenza di disposizioni, anche se è comunque molto probabile per il futuro una riapertura dei

termini, come è sempre accaduto nel recente passato);

non aderire all'interpretazione ministeriale, attendendo così il sicuro accertamento, cui ricorrere avanti la Commissione tributaria;

pagare, chiedere il rimborso di quanto pagato e poi ricorrere contro il silenzio/rifiuto al rimborso.

Il tutto in attesa di un ripensamento, che apparirebbe quanto mai opportuno, dal momento che la cessione di un immobile - anche se da demolire - non dovrebbe mai poter essere qualificata come cessione di terreno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il convegno

«Trasferimento di terreni - Problematiche fiscali e altro». È questo il titolo del convegno, organizzato da Consiglio notarile e Ordine dei dottori commercialisti di Vicenza, che si svolgerà nel pomeriggio di domani, martedì 15 marzo, a Vicenza (Palazzo delle Opere sociali, piazza Duomo 2, a partire dalle 14.30).

L'incontro sarà un punto di approfondimento su una tematica sempre più complessa e in fase di continua evoluzione, che accomuna competenze ed esperienze differenti: da qui l'idea di proporre un'analisi congiunta da parte di notai e commercialisti.

Gli interventi in programma affronteranno nel dettaglio le questioni delle agevolazioni in agricoltura così come della redazione dell'atto notarile nel fotovoltaico. Spazio anche alle relazioni sulla cessione di immobili da abbattere e sulle problematiche fiscali nella gestione e nel trasferimento dei terreni rivalutati.

34.793

LE CESSIONI DI TERRENI EDIFICABILI

Secondo l'Istat i trasferimenti a titolo oneroso di terreni suscettibili di utilizzazione edificatoria sono stati poco meno di 35mila nel 2009. Il dato segna una diminuzione di quasi il 28% rispetto all'anno precedente e del 36% rispetto al 2007, quando i trasferimenti erano stati 54.323.

I tempi della scelta

Incrocio fondamentale con il termine per il 730

Doppio step per l'avvio effettivo della cedolare. Dalla la pubblicazione in «Gazzetta Ufficiale» del decreto legislativo sul federalismo municipale, scattano i 90 giorni entro i quali il direttore delle Entrate dovrà adottare il provvedimento che chiarirà come e quando effettuare l'opzione per il nuovo regime. Tre le opzioni teoriche che rimandano ad altrettanti momenti:

- a) la registrazione del contratto;
- b) il pagamento degli acconti; c) la compilazione della dichiarazione dei redditi.

È chiaro, comunque, che la registrazione del contratto diventa rilevante per i nuovi contratti, perché la cedolare sostituisce l'imposta di registro, ma non viene garantito il rimborso dell'imposta già versata.

Per i contratti già registrati, invece, non resta che far riferimento al pagamento degli acconti o alla compilazione della dichiarazione. Su questo punto, va sottolineato che la cedolare si paga con la stessa tempistica dell'Irpef, in acconto e a saldo. Per il 2011, la misura dell'acconto è pari all'85% dell'imposta dovuta, che diventa il 95% per il 2012.

Per il 2011 il problema più urgente riguarda la procedura di assistenza fiscale. La scadenza per la consegna del modello 730 è il 31 maggio: per quella data, il contribuente dovrebbe già aver valutato l'opzione per la cedolare. Altrimenti, se il provvedimento delle Entrate non dovesse arrivare per tempo, il rischio è che gli acconti Irpef vengano calcolati con le modalità ordinarie. Dopodiché, in sede di saldo 2011, cioè l'anno prossimo, il contribuente avrà diritto alla restituzione dell'imposta pagata in più rispetto alla cedolare. In questo caso, l'opzione per la flat tax verrebbe esercitata nel modello 730 dell'anno prossimo e ci sarebbe quindi un'anticipazione finanziaria rispetto all'imposta effettivamente dovuta.

Un'ulteriore variabile da stabilire riguarda la durata di validità dell'opzione. L'ideale sarebbe la durata annuale, soprattutto per i contribuenti i cui redditi variano molto da un anno all'altro. D'altra parte, se si recepiscono le regole generali sulle opzioni, previste nel Dpr 442/1997, la durata potrebbe essere triennale.

Ad ogni modo, l'esenzione dall'imposta di registro varrà solo finché dura il regime della cedolare. Di conseguenza, il contribuente che abbandona la cedolare durante il contratto dovrà iniziare a versare l'imposta annuale di registrazione. Il fatto che il regime della cedolare sia collegato con il pagamento del registro - che è obbligo autonomo per ogni contratto di affitto - lascia intendere che l'opzione dovrà essere valutata, e se del caso esercitata, per ogni locazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco e affitti. Il risparmio sull'Irpef è garantito solo per quella metà di locatori che dichiara oltre 26mila euro all'anno

Cedolare a rischio in un caso su tre

Proprietari con bassi redditi chiamati a valutare i vantaggi della nuova imposta

PAGINA A CURA DI

Cristiano Dell'Oste

Luigi Lovecchio

La cedolare secca al test di convenienza rischia di "perdere" fino a un terzo degli interessati: tutti i proprietari per i quali la scelta della nuova tassazione sugli affitti va fatta solo dopo una verifica personalizzata.

Il nuovo regime è sicuramente vantaggioso per chi ha un reddito imponibile medio-alto: oltre i 15mila euro per i contratti a canone libero e oltre i 28mila euro per quelli a canone concordato (si vedano le simulazioni sul Sole 24 Ore del 6 marzo scorso). Sono questi, infatti, i livelli al di sopra dei quali scattano le aliquote marginali Irpef del 27% e del 38%, che perdono il confronto con la cedolare.

Di fatto, però, molti contribuenti sono al di sotto di queste soglie. Il 19,5% delle persone fisiche titolari di case date in affitto dichiara un reddito minore o uguale a 10mila euro, mentre un altro 37,8% sta nella fascia tra 10mila e 26mila euro. I numeri sono nel volume «Gli immobili in Italia», redatto da agenzia del Territorio e dipartimento delle Finanze analizzando le dichiarazioni sul 2008, e gettano una luce diversa sulla cedolare.

È senz'altro possibile che redditi così bassi nascondano una quota di evasione su altre fonti di guadagno o una sottodichiarazione dell'affitto, visto che il canone medio in questi casi va da 204 a 270 euro al mese (al netto delle deduzioni forfettarie). Quale che sia la spiegazione, comunque, resta un punto fermo: oggi un terzo dei proprietari si trova nel primo scaglione di reddito - quello con Irpef al 23% - e deve valutare caso per caso se il passaggio al nuovo regime è vantaggioso (si veda il grafico a destra).

A favore della cedolare secca gioca innanzitutto un'aliquota inferiore: 21% per i contratti a canone di mercato e 19% per quelli a canone concordato, al posto dell'aliquota marginale, anche se bisogna considerare che la cedolare si applica al canone intero (senza il 15% di deduzione forfettaria per il canone libero e il 40,5% per quello concordato). Inoltre, chi paga la cedolare non dovrà più versare l'imposta di registro (2% sul canone, per metà a carico del proprietario), l'imposta di bollo (15 euro) e l'addizionale comunale e regionale. Sulla convenienza finale, però, pesano altre tre considerazioni.

È necessario valutare l'impatto delle detrazioni. Un contribuente con redditi da lavoro dipendente e detrazioni per familiari a carico, se avesse anche il 36% sulle ristrutturazioni e il 55% sul risparmio energetico potrebbe non riuscire a "incassare" tutto il credito d'imposta (da notare che il reddito sottoposto alla cedolare è comunque conteggiato per calcolare le detrazioni). Chi ha redditi che variano molto da un anno all'altro, inoltre, potrebbe far fatica a stimare il rischio di incapienza per gli anni seguenti.

Se si opta per la cedolare, si deve rinunciare all'adeguamento Istat del canone, comunicandolo con raccomandata a/r all'inquilino. Una mossa rilevante per chi rientra nel primo scaglione Irpef e ha appena stipulato il contratto: immaginando un'inflazione annua del 2% e un canone di mercato di 1.000 euro all'anno, chi sceglie la cedolare incassa 3.160 euro in quattro anni; chi si tiene l'Irpef al 23%, invece, 3.200 euro (considerando registro e addizionali di Roma). Ipotizzando un'inflazione più alta, il vantaggio dell'Irpef al 23% diventa sensibile anche sulla distanza dei tre anni. Per i contribuenti che rientrano negli scaglioni superiori, invece, vince la cedolare, e il risultato non cambia almeno fino a un'inflazione del 4% annuo.

Chi ha un contratto in corso e ha già pagato l'imposta di registro - magari in anticipo per tutti e quattro gli anni - e deve tenere conto che non ci sarà rimborso. Inoltre, va valutato l'eventuale versamento degli acconti d'imposta (si veda l'articolo a destra).

Oggi in lista d'attesa per la flat tax ci sono 2,7 milioni di abitazioni affittate da persone fisiche. A questi dati ufficiali vanno poi aggiunte le case locate in nero, che sono almeno 500mila e dalla cui regolarizzazione - nei piani del governo - deve arrivare il gettito aggiuntivo con cui compensare le minori entrate tributarie sugli affitti

già noti al fisco. Senza dimenticare la possibile emersione dei canoni sottodichiarati, anch'essi colpiti dalle supersanzioni previste dal legislatore.

Sulla platea dei beneficiari, peraltro, Assoedilizia segnala un'incertezza. Posto che la cedolare non si applica se il proprietario è una società o una persona fisica che agisce nell'esercizio di un'impresa o di una professione, il nuovo regime vale per le locazioni abitative in cui il conduttore è una società? Il caso tipico è quello dei privati che affittano case a banche o imprese nelle grandi città. Assoedilizia propende per la lettura estensiva, ma rileva che il termine locazioni «effettuate», contenuto nella norma, è ambiguo e sta bloccando molti contratti.

Ha collaborato Vito Fanelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I passi da seguire per valutare la convenienza della cedolare rispetto alla tassazione Irpef ad aliquota marginale. L'esempio considera un contribuente con reddito di lavoro dipendente e altre detrazioni (carichi familiari, spese mediche, 36% sui lavori edilizi).

La cedolare, in quanto imposta sostitutiva è stata applicata al canone "a valle" del calcolo dell'imposta netta

IL METODO DI CALCOLO

01 | REDDITO COMPLESSIVO

Calcolare il reddito complessivo (il canone di mercato va ridotto del 15% per le deduzioni forfettarie, quello concordato del 40,5%)

02 | REDDITO IMPONIBILE

Calcolare l'imponibile sottraendo il reddito dell'abitazione principale e gli oneri deducibili

03 | IRPEF LORDA E NETTA

Calcolare l'Irpef lorda in base all'aliquota marginale e l'Irpef netta operando le detrazioni d'imposta

04 | ADDIZIONALI

Calcolare l'addizionale regionale e comunale sul reddito imponibile complessivo

05 | REGISTRO E BOLLO

Calcolare l'imposta di registro e di bollo

Redditi di lavoro dipendente di 15.000 euro + reddito di fabbricati di 6.120 euro (pari all'85% del canone di mercato di 7.200) per un totale di 21.120 euro

Reddito imponibile di 19.920 euro (pari al reddito complessivo di 21.120 euro - 1.200 euro di contributi per previdenza complementare)

Imposta lorda di 4.778 euro. Detrazioni per coniuge a carico (690 euro), figlio a carico (622), lavoro dipendente (1.133), spese mediche (150) e 36% per ristrutturazioni edilizie (1.260). Imposta netta di 923 euro

Addizionale comunale di Roma (100 euro) e regionale del Lazio (339 euro)

Imposta di registro (1% a carico del proprietario 72 euro) e bollo (15 euro)

06 | IMPONIBILE

Calcolare il reddito imponibile Irpef al netto del reddito da locazione, su cui si applica la cedolare

07 | IRPEF LORDA

Calcolare l'Irpef lorda con l'aliquota marginale

08 | IRPEF NETTA

Calcolare l'Irpef netta operando le detrazioni (nota bene: nel calcolo delle detrazioni si deve tenere conto del reddito sottoposto a cedolare)

09 | ADDIZIONALI

Calcolare l'addizionale regionale e comunale

10 | CEDOLARE SECCA

Calcolare la cedolare secca (al 21% o al 19%) sull'intero canone, senza deduzioni forfettarie

11 | REGISTRO E BOLLO

Aggiungere le eventuali imposte di bollo e registro già versate per le quali non è previsto il rimborso
Imponibile di 13.800 euro (15.000 euro di redditi di lavoro dipendente - 1.200 euro di oneri deducibili per il fondo pensione)

Imposta lorda di 3.174 euro (tutto l'imponibile rientra nel primo scaglione con aliquota al 23%)

Per effetto delle detrazioni, che tengono conto del reddito da locazione e restano identiche a quelle riportate sopra, l'imposta netta si azzerà e c'è incapienza per 681 euro

Le addizionali sull'imponibile Irpef sono pari a zero, non essendo dovuta imposta netta

Sul canone pattuito di 7.200 euro la cedolare al 21% è pari a 1.521 euro

Ipotizzando che il contratto sia già stato registrato, l'imposta di registro è pari a 72 euro (1% a carico del proprietario) e quella di bollo a 15 euro

LA SCELTA

Test in 13 mosse

12 | IL CONFRONTO

Confrontare la tassazione complessiva
con e senza cedolare

13 | EFFETTO ISTAT

Rifare il calcolo per gli anni residui del contratto, tenendo conto del blocco degli adeguamenti Istat e dell'assenza dell'imposta di registro e di bollo
se si sceglie la cedolare

Senza cedolare, la tassazione complessiva
è di 1.449 euro. Con la cedolare 1.599 euro

Con un adeguamento del 2% annuo sulla distanza dei quattro anni, la scelta dell'aliquota marginale comporta maggiori introiti per il contribuente pari a 270 euro

L'ESEMPIO

SENZA LA CEDOLARE

CON LA CEDOLARE

IL NUMERO

2,7 milioni

Le abitazioni locate

I CONTI DELLA CEDOLARE

La flat tax sugli affitti? Dispetto ai disonesti

La cedolare secca premia i ricchi, si è detto. Ma dove sono i ricchi? I dati pubblicati nel volume «Gli immobili in Italia», curato da agenzia del Territorio e dipartimento delle Finanze, fanno riflettere: nel 2009 solo il 15% dei proprietari di abitazioni locate ha dichiarato redditi oltre i 55mila euro. E c'è addirittura un 19,5% che non arriva a 10mila euro, mentre un'altra fetta consistente di locatori - il 37,8% - sta tra i 10mila e i 26mila euro. Sottodichiarazione dei canoni effettivamente incassati? Evasione su altre fonti di reddito? Entrambe le ipotesi sono verosimili, così come bisogna considerare i pensionati al minimo, i dipendenti che hanno perso il lavoro e gli autonomi alle prese con la crisi.

Il risultato, comunque, è che un terzo degli interessati alla cedolare si colloca nel primo scaglione Irpef, con aliquota al 23%, e potrebbe non avere vantaggi a passare alla flat tax al 21% (19% sul canone concordato). La convenienza va calcolata caso per caso, e dipende dall'incrocio di oneri deducibili, detrazioni, eventuale versamento dell'imposta di registro e rinuncia agli adeguamenti Istat del canone. La morale, però, si può riassumere così: la cedolare, oltre a premiare i redditi alti, fa un dispetto ai disonesti.

LA SIMULAZIONE

Ecco quanto si potrà risparmiare con la cedolare secca sulla casa

La cedolare secca sugli affitti, contenuta nel decreto legislativo per il federalismo municipale approvato definitivamente, «rappresenta una svolta storica, prima ancora che un provvedimento determinante (nonostante qualche sbavatura) per ridare redditività alla locazione». Lo ribadisce Confedilizia, che ha preparato delle simulazioni del risparmio fiscale ottenibile con la cedolare rispetto alla tassazione ordinaria, risparmio che sale all'aumentare del reddito. A parità di canone di locazione annuo di 10mila euro, si va dai 514 euro di risparmio per canoni agevolati e redditi di 45mila euro per un immobile situato a Milano ai 585 per una casa a Roma; dai 1.349 euro di Milano per canoni liberi e stesso reddito ai 1.451 di Roma; per redditi di 65mila euro e canoni agevolati si va dai 692 euro di risparmio per una casa a Milano ai 764 di Roma, mentre per canoni liberi si va dai 1.604 euro di Milano ai 1.706 di Roma.

TASSE E FEDERALISMO

La Lombardia prima in Europa per i soldi alle altre regioni: tre volte più generosa di Parigi

La locomotiva italiana batte quelle degli altri Paesi Catalogna, Baden e Baviera danno meno trasferimenti LA POLITICA I Consigli chiedono al governo di accelerare. Per la Cgil tasse in aumento
Alberto Giannoni

La Lombardia è la regione record in Europa per i trasferimenti alle altre regioni. In Italia non c'erano dubbi, ora arriva la certificazione che il primato è addirittura europeo. Lo conferma lo studio che sarà discusso alle 17.30 alla Società umanitaria di via San Barnaba nel convegno «150 dell'Unità d'Italia: Stato unitario e federalismo», organizzato da Carta Libera di Edoardo Croci. Il parametro preso in esame è il residuo fiscale in alcune regioni europee in percentuale sul Pil regionale. Milano e il resto della Lombardia guidano la classifica che comprende i territori più forti nell'ambito delle realtà nazionali dei vari Paesi europei: dopo l'Italia ci sono Spagna (con la Catalogna), Svezia (con Stoccolma), South East England, Baden-Württemberg e Baviera, e infine l'area di Parigi, che risulta tre volte meno «generosa» della locomotiva italiana. Il federalismo fiscale resta un tema incandescente anche nel confronto politico, con la Lega che continua a spingere a tutta forza, dalle sue postazioni istituzionali, e la sinistra che frena, salvo poi far balenare al Carroccio una possibile intesa, ma solo come strumento di una manovra politica che ha come unico obiettivo la spallata al governo. Al governo invece arriva la richiesta di un supporto alla realizzazione istituzionale del federalismo. È quel che chiede la Conferenza dei presidenti delle assemblee legislative delle Regioni e delle Province autonome, riunita a Roma. La conferenza ha presentato alcuni emendamenti al Codice delle autonomie, in discussione alla commissione Affari costituzionali al Senato. «I consiglieri regionali - ha spiegato Davide Boni, presidente del consiglio regionale della Lombardia e della conferenza dei presidenti - possono dare grande supporto a governo e Regioni nella stesura del decreto del federalismo regionale, sul quale danno un parere cautamente positivo, coscienti comunque che si va verso un momento di sofferenza per le Regioni». «Il decreto è ancora una bozza - ha aggiunto Boni - e noi vogliamo ragionare e trattare con governo e Regioni per collaborare ad un buon esito della legge». «Mancano le risorse, come dice il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani - ha ammesso Boni - ma siamo in una situazione di cambiamento totale. Ci sono punti fermi ma non si può più arroccarsi su una posizione storica ferma da 60 anni. Bisogna razionalizzare e accettare che non ci potranno essere premi per le Regioni virtuose. Se piange l'Emilia-Romagna, cosa farà la Calabria?». Intanto continua, contro il federalismo, il fuoco di sbarramento del mondo della sinistra. La Cgil, per esempio, sostiene che in base alle elaborazioni del suo dipartimento Politiche economiche l'effetto della riforma sarà un inasprimento delle tasse: l'aumento delle addizionali comunali in alcune principali città - secondo il sindacato - sarà particolarmente significativo. «A Milano, ad esempio, se si dovesse introdurre l'addizionale comunale (che oggi non c'è) fino allo 0,4% nel 2012, l'aumento delle addizionali per i lavoratori dipendenti e per i pensionati sarebbe mediamente attorno ai 120 euro annui.

Foto: PIRELLONE

Foto: La Lombardia è una delle regioni più ricche ma anche più generose d'Europa

Federalismo fiscale, batosta per l'Isola

Tempi bui per i Comuni siciliani che saranno costretti ad aumentare addizionale Irpef e altri tributi

Lillo Miceli Palermo. Con il federalismo municipale si prevedono tempi bui per i comuni siciliani. Le risorse economiche diminuiranno drasticamente e parecchi sindaci saranno costretti ad aumentare le addizionali, Irpef soprattutto. Con il passaggio dal vecchio al nuovo sistema, le entrate si assottiglieranno parecchio. Vero è che, come stabilisce la legge, le modalità di applicazione del federalismo fiscale nelle regioni a Statuto speciale, saranno stabilite in sede di Commissione paritetica Stato-Regione, ma sembra difficile che a partire dal 2012 nei comuni siciliani possa vigere un sistema impositivo diverso da quello del resto d'Italia. Caso mai, il problema da risolvere fra Stato e Regione è quello di stabilire su quali casse deve gravare la compartecipazione dei comuni ai tributi che l'amministrazione centrale devolgerà agli enti locali, considerato che è la Regione che in Sicilia incassa tutti i tributi versati. Un tema spinoso che sarà affrontato oggi, a Palazzo dei Normanni, nel corso di un seminario organizzato dall'Udc, sul tema: «Il federalismo fiscale e regionale quali prospettive per la Sicilia». Sono previsti gli interventi della capogruppo all'Ars, Giulia Adamo, dell'assessore all'Economia, Gaetano Armao, dell'assessore al Lavoro e alla Famiglia, Andrea Piraino e del coordinatore regionale Gianpiero D'Alia. Le relazioni tecniche saranno a cura di Mario Caldarera, ordinario di Diritto amministrativo all'Università di Messina, dall'economista Fabio Petruzzella e da Michele Termine, responsabile enti locali dell'Udc. Da Roma arriveranno Mauro Libè, responsabile nazionale enti locali, e Gian Luca Galletti, componente della Commissione bicamerale sul federalismo. Le nuove regole, come si evince dal grafico che pubblichiamo accanto, penalizzeranno i comuni siciliani in modo piuttosto pesante. I dati elaborati dalla Commissione bicamerale per il federalismo, presieduta dal siciliano Enrico La Loggia, fanno rabbrivire. Nel 2014, i maggiori centri dell'isola riceveranno in meno 356 milioni di euro, circa 700 miliardi delle vecchie lire. Ma si tratta di una stima, secondo gli esperti, piuttosto ottimistica, poiché il recupero dell'evasione fiscale è calcolata intorno al 55%. Finora c'è stata una certa ritrosia nel rendere noti gli effetti che il federalismo municipale avrà. E per quanto riguarda la Sicilia si può ben comprendere perché. Tutti i capoluoghi di provincia, in base alla popolazione, subiranno un colpo di scure. I Comuni più penalizzati, sono: Palermo con oltre 164 milioni di euro in meno; Messina, con meno 77,5 milioni di euro; Catania, con 58 milioni di euro. Ulteriormente penalizzante, la scelta effettuata in Commissione bicamerale di concedere ai comuni la compartecipazione al gettito dell'Iva piuttosto che all'Irpef. Tranne Caltanissetta dove la partecipazione al 3,3% al gettito Iva (3.765 mila euro) è superiore alla compartecipazione Irpef al 2% (3.684 mila euro), in tutti gli altri capoluoghi di provincia la situazione è invertita. Ed è facilmente spiegabile: nei comuni capoluogo si concentrano le amministrazioni periferiche statali e regionali, così come avviene nel resto d'Italia. Solo che nelle regioni più ricche i consumi sono nettamente maggiori e, quindi, diventa più vantaggiosa la compartecipazione all'Iva piuttosto che all'Irpef. «Questo è solo l'antipasto - sottolinea il senatore Gianpiero D'Alia - perché quello che accadrà con il federalismo regionale, sarà ancora peggio». Poi, D'Alia alza l'indice contro i parlamentari meridionali eletti nei partiti del centrodestra, del Pdl in particolare. Hanno votato tutti senza aprire bocca. Che forza potrà avere la Sicilia, in sede di contrattazione, se tutti i suoi rappresentanti sono nelle mani della Lega? Con il fabbisogno dei costi standard nella sanità che le regioni devono autofinanziarsi, inevitabilmente, dovranno aumentare le addizionali. O saranno ridotti i servizi, creando una disparità tra i cittadini delle regioni più ricche e quelli delle regioni più povere. Se a questo si aggiungono i tagli effettuati a luglio dal ministro Tremonti, è ovvio che si determinerà un aumento della pressione fiscale». Al di là dei tecnicismi, se non saranno trovate le opportune contromisure, la situazione rischia di aggravarsi ulteriormente con il federalismo regionale. La Conferenza delle Regioni, la scorsa settimana, ha alzato gli scudi nei confronti del governo nazionale che non ha ancora pubblicato sulla Gazzetta ufficiale il decreto per la perequazione infrastrutturale. L'assessore all'Economia, Gaetano Armao, è impegnato in un vero e proprio braccio di ferro con il ministro degli Affari regionali, Raffaele Fitto. Ma è il

governo nazionale che ha il coltello dalla parte del manico ed anche una serie di sentenze della Corte Costituzionale che, finora, hanno negato l'attribuzione di alcuni tributi, come previsto dall'art. 37 dello Statuto speciale. Dalla simulazione sul federalismo regionale emerge che tutte le regioni del Centro-Sud, dalle Marche fino alla Sicilia subiranno tagli per circa 1 miliardo e 200 milioni di euro. Fra le regioni a Statuto speciale, uniche ad essere penalizzate sono la Sicilia (-32,1%) e la Sardegna (-19,8%). Guadagneranno ed anche di molto le altre regioni a Statuto speciale: il 63% il Friuli Venezia Giulia; l'86,7% il Trentino Alto Adige; e, addirittura, il 119% la Valle d'Aosta. Regioni che negli anni sono riuscite ad ottenere la codificazione delle norme di attuazione dei rispettivi statuti. Obiettivo che non hanno centrato né la Sicilia né la Sardegna. Nord e Sud, dunque, rischiano di diventare sempre più lontane e l'Italia sempre più duale. La perequazione infrastrutturale è l'unico strumento, peraltro previsto dalla Costituzione, che può consentire di ridurre il gap. Ma il federalismo fiscale è anche una grande scommessa per le classi dirigenti locali che, con il nuovo sistema, dovranno rendere conto ai cittadini di come spendono le risorse pubbliche. Ma non basta: dovranno anche dimostrare la capacità di riuscire ad offrire servizi efficienti ai cittadini che pagano le tasse come li pagano quelli del Nord. 14/03/2011